

# Con Lenin al Cremlino nel '22



« Era semplice nell'aspetto, nei modi, nelle parole che rendevano naturale la comunicazione. Ci chiese notizie sui nuovi avvenimenti italiani, sull'avvento dei fascisti al potere; Bordiga disse: " Per la classe operaia sarà un vantaggio perdere le ultime illusioni sulla democrazia borghese "; e Lenin: Ma gli operai che ne pensano? »



Lenin sulla Piazza Rossa il 1° Maggio 1919

## La "critica dell'imperialismo"

SI È FATTO sempre un torto alla S' d'uttilità intellettuale di Lenin ogni volta che si è giudicato il suo « saggio popolare ». L'imperialismo come fase suprema del capitalismo, come una analisi definitiva del vasto processo di trasformazione del sistema produttivo capitalistico degli anni tra la fine dell'Ottocento e i primi del nostro secolo. Non era infatti nelle intenzioni dell'autore fare di questo saggio un modello teorico che servisse a « aggiornare » e completare il Capitale alla luce dei tanti problemi, economici e politici, creati dal capitalismo mondiale nella sua fase monopolistica. Più modestamente Lenin indicava i limiti del suo lavoro avvertendo, nella prefazione alla prima edizione russa del 26 aprile 1917, che esso voleva essere un contributo a chiarire il problema economico fondamentale, senza l'esame del quale sono incomprensibili l'attuale guerra e l'attuale situazione politica: vale a dire il problema dell'« assenza economica dell'imperialismo ». Dove per « assenza » bisogna intendere non una astrazione teorica ma, per riportare ancora le sue parole, « la connessione e i rapporti reciproci tra le caratteristiche economiche fondamentali dell'imperialismo ».

Si resta quindi aderenti allo spirito del saggio e al metodo della ricerca seguito da Lenin nell'elaborarlo se lo si considera un felice esempio di applicazione dell'analisi marxista a un momento della storia contemporanea, un momento tra i più convulsi e drammatici, nel quale evidentemente — come dimostrava soprattutto la guerra che divampava in Europa — le caratteristiche politiche dell'imperialismo non erano meno fondamentali di quelle economiche. E Lenin stesso era di ciò consapevole e ne avvertiva i lettori scrivendo: « Non ci occuperemo, benché lo meritino, dei lati non economici del problema ». La guerra era dunque la tragica occasione per osservare a distanza ravvicinata non solo le conseguenze della svolta qualitativa che da qualche decennio aveva avuto il capitalismo mondiale quanto le contraddizioni di cui si erano prodotte proprio sul terreno di un capitalismo altamente sviluppato, monopolistico, imperialistico.

Di questo imperialismo Lenin dava i contorni essenziali: concentrazione della produzione e cartellizzazione; accaparramento intensivo delle principali fonti di materie prime; immensa accumulazione in pochi paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Germania) di capitale e conseguente esportazione di tale capitale; controllo colonialistico di ampie aree sottosviluppate. Questi dati erano secondo Lenin, sufficienti per definire il periodo storico in cui essi si manifestavano con maggiore intensità come una fase di transizione del capitalismo.

L'analisi leniniana non è, né intendeva essere, un testo definitivo, ma i suoi tratti essenziali rimangono tuttora validi per una ricerca che voglia cogliere le tendenze fondamentali della nostra epoca

A tale riguardo l'analisi di Lenin si sdoppia in due interpretazioni che possono apparire in contrasto tra loro e che vanno oltre il fatto della guerra. La prima è che l'imperialismo rivela un capitalismo nel pieno delle sue capacità di rinnovamento e evoluzione. La seconda è che esso mostra « la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione » e mette in evidenza il prevalente aspetto parassitario di un sistema nel quale predomina la pratica della esportazione dei capitali e del « taglio delle cedole » e nel quale si favorisce il consolidamento di un ceto borghese di rentiers staccato dalla produzione.

Tra questa duplice interpretazione Lenin inserisce, negli stessi mesi in cui scrive il saggio su L'imperialismo e in particolare in un documento elaborato nel marzo 1916 per la conferenza socialista di Berna, il tema della ormai raggiunta « maturità » del capitalismo « per il passaggio al socialismo ».

Ora, che la storia si sia incaricata di smentire quest'ultima ipotesi di Lenin non toglie nulla al fatto che sia funzionale al giudizio complessivo che egli dà dell'imperialismo. Nell'ultimo capitolo del suo saggio Lenin parla infatti di « un capitalismo morente » individuando le ragioni dell'« atonia » nella organizzazione su scala mondiale del mercato capitalistico e, soprattutto, nella soffocante interdipendenza dei fattori produttivi, nell'asservimento del settore capitalistico meno sviluppato a quello egemone dei monopoli; « quando la ripartizione dei prodotti [industriali] tra decine e centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano (ad esempio lo spazio del petrolio in America e Germania da parte della Standard-Oil Company), allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione e non già di un semplice "intreccio"; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione non appena se ne ostacoli artificia-

lmente l'eliminazione, ed in stato di putrefazione potrà magari, durare per un tempo relativamente lungo ma infine sarà inevitabilmente eliminato ».

La concatenazione degli argomenti è tale che il lettore del saggio sull'imperialismo si trova oggi nella necessità o di rivedere le premesse teoriche da cui Lenin parte per giungere alla conclusione della agonia del capitalismo imperialista, o di includerle in una visione più attuale del problema dell'imperialismo dilatando criticamente l'ipotesi politica di Lenin ma utilizzando soprattutto il metodo di Lenin nella indagine sul capitalismo contemporaneo nella sua « fase suprema ».

E' evidente che una ricerca seria sui modi in cui si è venuta espandendo l'imperialismo statunitense a partire dalla seconda guerra mondiale debba individuare certi processi storici, chiaramente presenti nel saggio di Lenin, che hanno avuto una limpida conferma negli anni immediatamente successivi: la prima guerra mondiale quando, ad esempio, il capitale Usa ha iniziato il controllo del capitalismo europeo. E ancora, come non vedere nella attuale, capillare diffusione delle società multinazionali la versione aggiornata e ampliata di quei centri mondiali di controllo monopolistico della produzione di materie prime e del mercato già indicati da Lenin? E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Diverse integrazioni dunque potrebbero farsi dell'analisi leniniana e in fatti, anche recentemente, alcuni studiosi marxisti affrontando il problema dell'imperialismo contemporaneo, hanno suggerito (sulla base dell'esperienza dei rapporti neocolonialisti tra i paesi sottosviluppati e l'area americana) di modificare le tesi di Lenin sul ruolo fondamentale giocato dalla esportazione di capitali e dagli investimenti diretti nelle colonie nella « organizzazione » del sistema capitalistico mondiale negli anni precedenti la prima guerra mondiale e di utilizzare come modello sostitutivo il concetto

dello « scambio ineguale ». Ma, a parte qualche utile approfondimento critico, sono proprio le vicende recentissime del sistema produttivo capitalistico a dare grande rilievo a un elemento centrale della leniniana « critica dell'imperialismo ».

Ci riferiamo alla obiezione di principio espressa da Lenin alla tesi di Karl Kautsky e di altri socialdemocratici tedeschi secondo i quali si stava aprendo un particolare processo di aggregazione del fronte mondiale dell'imperialismo, la fase dell'ultraimperialismo, « cioè del superimperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi » sotto l'ombra protettiva del « capitale finanziario internazionalmente coalescente ». L'argomentazione di Kautsky non era da sottovalutare, anzi; tuttavia l'opinione di Lenin era che proprio il dominio del capitale finanziario aveva le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale. « Il capitale finanziario — osservava lucidamente Lenin — e i trust assicurano, non attenuano le differenze nelle velocità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ecco perché in seno al sistema imperialistico i rapporti di forza erano soggetti a continue modifiche determinando ulteriori squilibri nel sistema stesso ».

Nonostante tutte le giustificazioni il capitalismo ha sempre mostrato il suo vero volto. E a un osservatore attento come Lenin non potevano sfuggire quei tratti essenziali che ancora oggi si mantengono inalterati « Le differenze di velocità di sviluppo » indicate da Lenin sono infatti l'aspetto emblematico della fase che sta attualmente attraversando il mondo capitalistico. I cui meccanismi economici hanno permesso, ad esempio, che le contorte vicende monetarie di questi anni servissero in sostanza a incanalare verso i paesi più ricchi risorse e profitti enormi, e nel quale il controllo delle materie prime ha contribuito « equamente » sia allo sviluppo che al sottosviluppo economico comprese le forme più brutali di violenza e di oppressione. E anche qui Lenin aveva visto giusto affermando che « non appena i rapporti di forza sono modificati non vi è altro modo nel regime capitalistico di risolvere i contrasti che con la forza ».

All'interno delle contrapposizioni e dei disaccordi ormai manifesti nei settori più vari dell'economia capitalistica (energia, moneta, agricoltura, materie prime) comincia dunque a delinearsi un nuovo spartiacque tra una epoca e l'altra. Una « critica » di questa transizione è necessariamente uno dei compiti più urgenti e immediati della classe operaia.

Lucio Villari

IL 21 GENNAIO 1924, nell'Ufficio clandestino della Segreteria del Partito, stavamo fra noi conversando sul terzo compleanno del Partito: passavamo in rassegna — come avviene in tali occasioni — le vicende di quegli anni, cercando di fare un bilancio dell'opera compiuta, del suo costo in carcere, persecuzione, esilio; e insieme considerando le nuove prospettive di lavoro e di azione aperte dalla linea politica che — con la guida di Gramsci — andavamo ricuperando.

Il Partito era nato non soltanto nel momento di rifiuto del grande moto operaio e popolare del dopo guerra, ma in una situazione di crisi e difficoltà economiche; di attacco irroso del padronato e dei grandi agrari contro il lavoratore di violente aggressioni fasciste contro dirigenti sindacali e politici antifascisti, contro istituti, sedi, giornali proletari.

Nel vivo di quelle lotte e battaglie il Partito aveva dovuto costruire le sue Sezioni e compiere il suo lavoro, teso a risvegliare le coscienze, le volontà scoraggiate e umiliate dalla sconfitta; a costituire una forza politica capace di resistere e opporsi al fascismo impunito nei suoi delitti, protetto dalla forza pubblica, foraggiato, ammantato dal grande capitale industriale e agrario e infine dalla monarchia portata al governo del Paese.

Il Partito si era costruito una saldatura ramificata in tutte le regioni: doveva però diventare più capace di azione e iniziativa politica, di presenza politica nella realtà del paese. E di questa esigenza — insistentemente richiamata da Gramsci con le sue lettere da Vienna — stavamo fra noi conversando in quel terzo compleanno del Partito. Ma quella sera, dolorosa notizia di colpo, annullò ogni altro discorso e pensiero.

LENIN E' MORTO: tutti i giornali, con grande rilievo, recavano questo annuncio; nella stampa borghese Lenin appariva ora nella sua reale grandezza.

LENIN E' MORTO non riuscivo a leggere altre parole. Provavo la sensazione di un grande vuoto improvviso: un vuoto grande sul nuovo cammino degli uomini che Lenin aveva aperto, iniziato, e lasciava nei suoi primi difficilissimi passi.

Ma quanto difficile appariva il procedere in quel cammino, restando fedeli, in ogni passo, al pensiero di Lenin, alla meta che egli aveva prospettato: la liberazione dell'uomo da ogni sfruttamento, oppressione, ingiustizia; e dalla irrazionalità e disumanità della guerra, verso la libera, responsabile, solida comunità di tutti gli uomini.

Pensavo alle difficoltà, ai problemi tremendi già incontrati in quegli anni. Lenin sapeva all'occorrenza rallentare il passo, e di nuovo avanzare, sempre lungo il filo rosso di fondo. Sa aveva costruito, ricostruito, riordinato: dalla fabbrica, alla direzione dello Stato; in permanente contatto con i compagni, con gli operai, i contadini, gli intellettuali, i soldati, le donne, i giovani; stimolando e animando la fervida, creativa cooperazione di tutti. Con la sua ricchissima umanità riusciva a identificarsi con l'intero suo popolo.

E a un tratto, da quei pensieri emerse in me, vivissima, l'immagine di Lenin, sulla porta della sua stanza di lavoro amichevolmente sorridente nello accogliere Bordiga e me; nel novembre 1922.

« mi dicevo, quasi con stupore. Tutta la mia attenzione era concentrata su di lui. Del luogo, infatti, non ho ricordi particolarmente precisi: una grande stanza dalle pareti interamente occupate da scaffali colmi di libri, riviste, giornali. In fondo alla stanza un ampio tavolo con fogli, cartelle, giornali; fra gli altri mi colpirono alcuni giornali italiani, aperti: forse li stava sfogliando — pensavo — e segnando qua e là parti da far tradurre per una lettura precisa. Seduti intorno a quel tavolo fraternamente si conversava ».

Bordiga diceva a Lenin che eravamo stati in ansia e preoccupazione per la sua salute. « Sto bene — interrompeva sorridente Lenin — Debbo però obbedire a tiranniche prescrizioni dei medici: per non riammalarmi. Ciò sarebbe spiacevole, c'è tanto da fare ». Ed era passato a parlare delle cose di Russia. Era soddisfatto della ripresa lenta ma sicura dell'economia sovietica: citava a conferma della sua fiduciosa soddisfazione fatti, dati, argomenti, con un discorso lucido, incisivo, che non lasciava ombre né dubbi. « Di queste cose parlerò al Congresso » — aveva detto — Ora desidero sentire notizie e opinioni sui nuovi avvenimenti d'Italia ».

Bordiga aveva esposto i fatti e ripetuto i giudizi già sostenuti con Gramsci. Lenin ascoltava, serio, e — mi pareva — un po' stupito. Ad un tratto chiese: « Che cosa pensano di questi avvenimenti gli operai, i contadini, la gente d'Italia? ». E Bordiga: « Per la

classe operaia sarà un vantaggio perdere le ultime illusioni sul valore della democrazia borghese ». « Ma — aveva insistito Lenin — oggi che cosa pensano gli operai? ». « Lottano », disse io. Pensavo ai lavoratori che stavano combattendo contro le squadre fasciste in tante città e campagne d'Italia.

« Lottano? Bene » commentò Lenin. E aggiunse: « La classe operaia lotta sempre per conquistare e difendere i diritti democratici; anche se contenuti nei limiti del potere borghese. E quando li perde lotta per riconquistarli ».

Ma il discorso era stato interrotto. Nella stanza era entrata la compagna di Lenin: fatto a noi un cenno di saluto, guardava Lenin, come in attesa.


« L'ingresso di Krupskaja — egli spiegò — significa che il tempo concesso per il nostro colloquio è finito. I miei discorsi sono brevi, e io debbo obbedire ».

« Ci rivedremo al Congresso » — disse cordialmente mentre ci accompagnava alla porta dello studio. Al momento di lasciarmi, riferendosi al discorso interrotto, disse ancora: « Avrete un lavoro duro, difficile. Essenziale sarà il non perdere mai, in nessuna situazione, il contatto diretto con la realtà, con gli operai, i contadini, la condizione e la vita di tutto il popolo ».

Nel corso della mia lunga militanza e specialmente in momenti difficili e decisivi, quelle parole risuonarono sempre in me, come indicazione e ammonimento permanentemente validi e importanti.


Camilla Ravera

## BOMPIANI



**Davide Lajolo**  
**DI VITTORIO**  
Il volto umano  
di un rivoluzionario  
**SECONDA EDIZIONE**

<b>Davide Lajolo</b> <b>DI VITTORIO</b> Il volto umano di un rivoluzionario	L. 1.500
<b>Lorenzo Bedeschi</b> <b>DON MINZONI</b> Il prete ucciso dai fascisti	L. 1.500
<b>Aldo Lualdi</b> <b>LA BANDA KOCH</b> Un aguzzino al servizio del regime	L. 1.200
<b>Prossimamente:</b>	
<b>Antonio G. Casanova</b> <b>MATTEOTTI</b> Una vita per il socialismo	L. 2.000



**250° ANNIVERSARIO DI ADAM SMITH**  
In una nuova moderna versione filologicamente accurata

## SMITH

**Indagine sulla natura e le cause della RICCHEZZA DELLE NAZIONI**  
Introduzione di Maurice Dobb

pp. 1200 - Edizione rilegata con custodia - L. 12.000

Nella collana Classici dell'economia politica diretta da F. Volpi sono già apparsi: QUESNAY: Il "tabulae économique" e altri scritti di economia - MALTHUS: Principi di economia politica - TORRENS: Saggio sulla produzione della ricchezza - LIST: Il sistema nazionale di economia politica - PUVIANS: Teoria dell'illusione finanziaria.

**ISEDI** Istituto Editoriale Internazionale  
Via Paleocopa 6/7 - 20121 Milano